

# **VOCI DELLA POLITICA**

*collana di studi*

*diretta da Paolo Armellini e Roberta Fidanza*

– XI –

STUDI POLITICI EUROPEI ED INTERNAZIONALI, 4

Ogni volume della collana è sottoposto  
al giudizio di due *blind referees*.

Comitato Scientifico:

Nicola Antonetti, Angelo Arciero,  
Giuliano Caroli, Raffaele Chiarelli,  
Mario Ciampi, Gabriella Cotta,  
Giovanni Dessì, Antonella Ercolani,  
Daniela Falcioni, Giovanni Franchi,  
Roberta Iannone, Markus Krienke,  
Francesco Maria Maiolo,  
Luca Mencacci, Gaspare Mura,  
Rocco Pezzimenti, Teresa Serra,  
Mario Sirimarco, Tommaso Valentini,  
Alfred Wierzbicki.

Sezioni:

1. *Prospettive di filosofia e politica*
2. *Studi politici europei ed internazionali*
3. *Lessico politico-giuridico*
4. *Prospettive del pensiero economico e sociale*
5. *I Pamphlet*

**I CONFINI DELLA POLITICA TRA STORIA,  
DIRITTI E VIOLENZA**

a cura di Roberta Fidanzia

*I confini della politica tra storia, diritti e violenza*  
a cura di Roberta Fidanzia  
Voci della Politica, XI  
Drengo, Roma 2017.

Prima edizione.

ISBN: 978-88-88812-72-4

Tutti i diritti sono riservati a norma di legge e a norma delle convenzioni internazionali.

© Drengo Srl  
Casa editrice in Roma  
<http://www.drengo.it>

© Angelo Gambella  
Editore  
<http://www.editoria.org>

## TERRORISMO SUICIDA E QUESTIONI DI GENERE

Maria Novella Campagnoli

1. L'utilizzo delle donne nelle operazioni terroristiche ad alto rischio e/o suicide è un fenomeno relativamente recente. Infatti, all'interno delle organizzazioni terroristiche – almeno fino agli anni '60 – le donne hanno sempre avuto un ruolo di subordinate, limitandosi a fiancheggiare o ad assistere gli uomini che, invece, agivano in prima linea<sup>1</sup>. In particolare, l'apporto che veniva loro richiesto era direttamente legato alla capacità riproduttiva, di cura e di assistenza che le contraddistingue: dovevano, quindi, limitarsi a dare alla luce i futuri combattenti<sup>2</sup> e a prendersi cura degli uomini. Da questo punto di vista, il loro corpo era considerato

---

<sup>1</sup> “Society, through its body of rules and its numerous institutions, has conventionally dictated (women’s) roles within the boundaries of militancy. Assisting in subordinate roles is welcomed and encouraged [...] fighting in the war is not. Yet women have demanded to be integrated in all aspects of war including frontline fighting” (L. FRAZIER, *Abandon Weeping for Weapons: Palestinian Women Suicide Bombers*, New York University, 6/2002, in [www.nyu.edu/classes/keefer/joe/frazier.html](http://www.nyu.edu/classes/keefer/joe/frazier.html)).

<sup>2</sup> Così M. BLOOM: “Historically, women have been involved in conflict in supporting roles. Most often, women’s primary contribution has been to perpetuate the conflict by giving birth to many fighters and raising them in a revolutionary environment” (*Dying to Kill. The Allure of Suicide Terror*, Columbia University Press, New York 2005, p. 142). E proprio perché “il contributo femminile consisteva principalmente nella riproduzione, coloro che si rifiutavano di partorire e di allevare figli danneggiavano il loro popolo” (M. BARBAGLI, *Congedarsi dal mondo. Il suicidio in Occidente e in Oriente*, Il Mulino, Bologna 2010, p. 369).

come una sorta di estensione dell'organizzazione terroristica (o della nazione) e veniva ritenuto un'autentica risorsa militare<sup>3</sup>.

Il primo segnale di cambiamento si è registrato nel 1985, quando Sana'a Mehaydali – una diciassettenne libanese che agiva per conto del Partito Socialista Nazionale Siriano – si fece esplodere vicino ad un convoglio israeliano. Da allora, il terrorismo suicida femminile ha iniziato via via a prendere piede<sup>4</sup>, dapprima, nelle organizzazioni secolari, poi, in quelle religiose e, da ultimo, persino in quelle fondamentaliste<sup>5</sup>.

In particolare, l'impiego delle donne nelle missioni terroristiche suicide<sup>6</sup> da parte delle organizzazioni fondamentaliste è divenuto frequente soprattutto a partire dal 27 gennaio 2002: giorno in cui la palestinese Wafa Idris portò a termine un attentato suicida nel centro di Gerusalemme<sup>7</sup> ed in cui il leader di Fatah, Yasir Arafat utilizzò per la prima volta la parola *shahida* – ovvero il corrispondente femminile del termine *shahid*

---

<sup>3</sup> Riprendo, qui, l'espressione utilizzata da BLOOM (*Dying to Kill...*, op. cit., 142-143); in tal senso, anche M. BARBAGLI, *Congedarsi dal mondo...*, op. cit., pp. 369-370.

<sup>4</sup> “[...] le missioni suicide compiute da donne non sono rimaste dei casi sporadici ed isolati. Il loro numero è invece continuamente cresciuto [...]. In complesso, dal 1985 al 2006, esse sono state il 15% del totale”. Com'è ovvio, però, “[...] il loro peso è stato diverso a seconda delle organizzazioni. La quota delle donne [...] è rimasta molto bassa (inferiore al 5%) nelle organizzazioni più legate al fondamentalismo islamico (Al Qaeda e quelle palestinesi), ha toccato il 20% fra le Tigri del Tamil, il 60% fra i ceceni e ha superato addirittura il 70% per il PKK” (*ivi*, p. 372).

<sup>5</sup> Per un'agile rassegna dei più recenti attentati suicidi che hanno visto protagoniste le donne si veda N. BONETTI, *Io, donna kamikaze. Quarantatré protagoniste del terrorismo suicida*, Iris 4, Roma 2005, pp. 15 ss.

<sup>6</sup> A tal proposito, si veda anche D. SCOTTI, *Maternità suicida*, in M. LOMBARDI, M. ALVANOU, C. FONIO (a cura di), *Terrorismo suicida*, Franco Angeli, Milano 2012, pp. 101 ss.

<sup>7</sup> Vd. F.S. HASSO, *Discursive and political deployments by/of the 2002 Palestinian women suicide bombers/martyrs*, in *Feminist Review*, 81/2005, p. 24.

(martire) – e disse che le donne sarebbero state il suo *esercito di rose*<sup>8</sup>: un esercito pronto a sacrificarsi per la causa, esattamente come, da sempre, si sacrificava per la famiglia. Ciò, a dimostrazione che *la morte sulla via di Allah* non era più appannaggio solo degli uomini.

Va subito sottolineato che, rispetto al terrorismo suicida maschile, quello femminile solleva alcune questioni teoretiche e gius-filosofiche assolutamente peculiari. Le terroriste suicide, infatti, per un verso, compiono “un gesto gravido di conseguenze per l’edificio simbolico dell’Islam”<sup>9</sup> e, per l’altro, turbano la cultura occidentale in maniera diversa ed in misura decisamente superiore rispetto agli uomini.

E, proprio nell’intento di analizzare il comportamento delle *shahid* e di evidenziare le diverse implicazioni connesse al loro gesto, è utile muovere da due domande:

a) in primo luogo, è necessario chiedersi come si inserisca, e come si giustifichi, il comportamento di queste donne rispetto alla mentalità fondamentalista e alla struttura rigidamente patriarcale<sup>10</sup> che contraddistingue la loro comunità di appartenenza;

b) secondariamente, è opportuno riflettere sulle ragioni per quali l’attentato suicida realizzato da una donna susciti un effetto diverso, e per certi versi maggiore, rispetto a quello attuato da un uomo.

2. La prima questione con la quale ci si deve confrontare è costituita dalla necessità di comprendere se – e se sì, in che modo

---

<sup>8</sup> Cfr. B. VICTOR, *Army of Roses. Inside the World of Palestinian Women Suicide Bombers*, Columbia University Press, New York 2003, pp. 19-20.

<sup>9</sup> Così, G. CIANCIOLA, *Genere e crimine nella società postmoderna. La donna kamikaze*, Aracne, Roma 2010, pp. 167 ss.

<sup>10</sup> A proposito della struttura patriarcale che caratterizza i paesi islamici, si veda, tra gli altri, R. PEPICELLI, *Femminismo islamico. Corano, diritti, riforme*, Carocci, Roma 2010, *passim*, in part., *L’Islam in una prospettiva di genere*, pp. 49 ss.

– le organizzazioni terroristiche siano riuscite a rendere compatibile l'utilizzo delle donne nelle missioni suicide con la loro tradizione fondamentalista e rigidamente patriarcale. Fino a pochi decenni fa le donne non erano ritenute in grado (e all'altezza) di diventare martiri<sup>11</sup>. Inoltre, in ossequio alla rigida demarcazione di genere che, all'interno dell'Islam, divide la sfera pubblica da quella privata<sup>12</sup> (la prima accessibile solo agli uomini, la seconda nella quale dovevano rimanere confinate le donne), la *jihad*<sup>13</sup> veniva considerata una prerogativa, e un privilegio,

---

<sup>11</sup> Ad esempio – come spiega COOK – fino all'attentato di Erve Crossing da parte di Reem al-Rayashi, il movimento di Hamas era fermamente risoluto nella sua posizione contraria all'utilizzo delle donne negli attentati suicida. La stessa Reem avvicinò più volte il gruppo di Hamas prima di ricevere l'approvazione dallo stesso sceicco Yassin in persona (*Women fighting in jihad?*, in C.D. NESS (a cura di), *Female Terrorism and Militancy. Agency, Utility and Organization*, Routledge, New York 2008, pp. 37 ss.).

<sup>12</sup> “Quel che può ben dirsi dell'Islam è che l'espressione chiave è *religione e mondo(Stato)* [...] e che la distinzione pubblico/privato gode di buona salute. È il *velo* nelle sue svariate forme e dietro il quale si celano i corpi delle donne, che in particolare le incoraggia a trovare la loro realizzazione essenzialmente all'interno della famiglia e a sottomettersi ai loro uomini(-guardiani), e che in generale costituisce la migliore rappresentazione della stessa distinzione pubblico/privato” (A.C. AMATO MANGIAMELLI, *Sfide di teoria giuridica*, Cedam, Padova 2010, pp. 126-127).

<sup>13</sup> A proposito di questo termine e del modo in cui in Occidente siamo soliti tradurlo, bisogna sottolineare che l'interpretazione secondo la quale questa parola sarebbe traducibile *sic et simpliciter* con il termine “guerra” non rende ragione della sua valenza originaria. Una simile interpretazione, infatti, “polarizza su un unico versante un termine che invece viene utilizzato dal Corano per indicare una sorprendente vastità di comportamenti”. In realtà, *jihad* più che la “guerra” *tout court* indica lo “sforzo” e cioè “l'impegno spirituale cui è tenuto ciascun credente nella realizzazione e nel rafforzamento del comando religioso” (N. FIORITA, *Se Dio lo vuole. L'insospettabile modernità della guerra “religiosamente corretta”*, in *Jura Gentium*, 4/2008, in part., p. 6). Di qui, il duplice significato della *jihad*: per un verso, sforzo di perfezionamento spirituale e, per l'altro, guerra santa conto l'infedele. E, sempre di qui, la possibilità – secondo il pensiero islamico classico – di distinguere ben quattro tipologie



riservato esclusivamente agli uomini. La recente scelta delle organizzazioni terroristiche di annoverare tra le proprie schiere anche delle donne potrebbe, quindi, sembrare non solo rivoluzionaria, ma addirittura in rotta con la tradizione.

Ma, proprio al fine di evitare che questa decisione potesse essere considerata anomala<sup>14</sup> e venisse ritenuta una deviazione rispetto alle normali relazioni di genere, le organizzazioni terroristiche hanno presentato le *shahid* come le eredi di un'antica tradizione di donne militanti<sup>15</sup>.

Infatti, se la popolazione che gravita intorno a questi gruppi avesse concepito il fenomeno del terrorismo suicida femminile come qualcosa di assolutamente estraneo ed offensivo rispetto alla sensibilità e ai valori sui quali si radica la propria cultura, sarebbe venuto meno quel supporto popolare di massa senza il quale questi gruppi non solo non potrebbero continuare ad agire, ma non potrebbero nemmeno continuare ad esistere<sup>16</sup>. Per questo motivo, Hamas – esattamente come le Tigri del Tamil – ha manipolato la tradizione storica islamica, prospettando gli attentati dinamitardi femminili come una sorta di continuazione, e di completamento, di alcuni rari “atti di jihad femminile” riportati

---

di *jihad*, da realizzare rispettivamente: con l'animo; con la parola; con le mani; e con la spada. Le prime tre modalità di sforzo (dell'animo, della parola e delle mani) integrano il grande *jihad*, mentre l'ultimo caso (quello dello sforzo che prevede il ricorso alla spada) rappresenta il piccolo *jihad*. (Cfr., fra gli altri, P. MIGAUX, *Le radici dell'islamismo radicale*, trad. it., in G. CHALANT, A. BLIN (a cura di), *Storia del terrorismo. Dall'antichità ad Al Qaeda*, trad. it., Utet, Padova 2007, pp. 276 ss. e F. KHOSROKHAVAR, *I nuovi martiri di Allah*, Mondadori, Milano 2003, pp. 10 ss.).

<sup>14</sup> Cfr. P. SCHALK, *The revival of martyr cults among Ilavar*, in *Temenos*, 33/1997, p. 177.

<sup>15</sup> Come spiega C. NESS – “*The female martyr is constructed as embracing culturally accepted gender norms at the same time that she steps outside of them [...]*” (*In the name of the cause. Women's work in secular and religious terrorism*, in *Female Terrorism and Militancy...*, op. cit., p. 22).

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 22.

nei testi classici con riferimento ad alcune battaglie guidate dallo stesso Maometto<sup>17</sup>.

Si aggiunga che, il comportamento delle *shahid*, anziché essere mostrato come una manifestazione di violenza femminile (violenza che ben difficilmente sarebbe stata accettata), è stato ricondotto alla nozione di sacrificio. Ed in quest'ottica, le terroriste suicide sono state dipinte come donne che, con un gesto ancor più nobile ed altruista rispetto a quello di dare alle luce una nuova vita, decidono di offrire e sacrificare la propria<sup>18</sup>.

Il fatto che alle donne sia stato concesso di morire per Allah, però, non solo non ha inciso sulla concezione di quello che, in condizioni per così dire normali, dovrebbe essere il loro comportamento, ma non ne ha nemmeno mutato lo *status* giuridico-politico. Invero, pur avendo conquistato l'accesso al martirio, esse rimangono pur sempre subordinate all'uomo<sup>19</sup>.

In effetti, sebbene il terrorismo femminile si sia diffuso notevolmente e nonostante in alcuni gruppi estremisti le donne rappresentino addirittura il trenta per cento del numero dei militanti, il ruolo e la centralità dell'apporto femminile rimane in gran parte nascosto. Le *shahid* vengono per lo più considerate alla stregua di pedine: poco più che "burattini romantici" manipolati dall'attività decisionale maschile<sup>20</sup>.

---

<sup>17</sup> *Ivi*, pp. 26-27.

<sup>18</sup> *Ivi*, 27-29.

<sup>19</sup> A questo proposito è interessante sottolineare che inizialmente lo sceicco Yassin, leader spirituale di Hamas, affermò che alle donne era concesso partecipare alle missioni suicide solo se accompagnate da un uomo (*Al Sharq al-Awsat*).

<sup>20</sup> "La tesi di fondo è che le *shahid* non agiscano di propria iniziativa, bensì siano tutte vittime di una manipolazione da parte di uomini violenti che [...] le usano come pedine" (B. VICTOR, *Army of Roses. Inside the World of Palestinian Women Suicide Bombers*, Paperback, New York 2003, p. 7 ss.). Ciò si nota molto bene, anche, nelle recenti ricostruzioni prospettate da JULIJA JUZIK: "analizzando le biografie delle attentatrici suicide cecene, sono giunta alla conclusione che l'unica ragione che può spingerle a cercare la morte è una tragedia personale o una vita infelice. Nessuna è andata a

Queste donne sono animate dalla logica del *bello ergo sum*<sup>21</sup> – ovvero dalla convinzione di poter affermare la propria soggettività attraverso l’attivismo politico violento – e dalla speranza di riuscire a conquistare l’emancipazione<sup>22</sup> e la parità nel martirio<sup>23</sup>. Tuttavia, le organizzazioni terroristiche, pur sfruttandole, non le equiparano mai agli uomini, ma – all’esatto opposto – ricorrono ad esse proprio perché a livello militare, giuridico e politico, attribuiscono loro un valore nettamente inferiore rispetto a quello che, invece, riconoscono all’uomo.

La scelta delle organizzazioni terroristiche di ricorrere alle donne è, dunque, dettata solo ed esclusivamente da ragioni di ordine strategico. In primo luogo, siccome la “tradizione millenaria [...] ha sempre reputato” il loro corpo come “estraneo alla sfera maschile della violenza” e come “destinato a subirla piuttosto che a perpetrarla”<sup>24</sup>, esse – a differenza degli uomini – non vengono avvertite come una potenziale minaccia<sup>25</sup> e, proprio per questo motivo, si rivelano un’arma ancor più letale ed

---

morire per un’idea, per la fede o per il suo popolo. [...] Molto spesso le donne non volevano morire, ma non avevano scelta, e persino l’estrema decisione della loro vita – mettere in azione il meccanismo esplosivo e farsi saltare in aria – non furono loro a prenderla” (*Le fidanzate di Allah*, trad. it., Manifesto, Roma 2004, p. 16).

<sup>21</sup> Riprendo qui l’espressione usata da M. ALVANOU, *Le missioni suicide come strategia operativa del terrorismo contemporaneo. Il caso palestinese*, in M. LOMBARDI, M. ALVANOU, C. FONIO (a cura di), *Terrorismo suicida...*, op. cit., in part., p. 44.

<sup>22</sup> Cfr., fra gli altri, anche C. REUTER, *La mia vita è un’arma. Storia e psicologia del terrorismo suicida*, trad. it., Mondadori, Milano 2006, pp. 239 ss.

<sup>23</sup> Così, M. LOMBARDI, *Terrorismo suicida nella rete*, in M. LOMBARDI, M. ALVANOU, C. FONIO (a cura di), *Terrorismo suicida...*, op. cit., p. 14.

<sup>24</sup> Così, A. CAVARERO, *Orrorismo. Ovvero sulla violenza dell’inerme*, Feltrinelli, Milano 2007, p. 136.

<sup>25</sup> “*The use of the least-likely suspect is the most-likely tactical adaptation for a terrorist group under scrutiny*” (M. BLOOM, *Dying to Kill. The Allure of Suicide Terror...*, op. cit., p. 144).

efficace<sup>26</sup>. In secondo luogo, oltre a destare minori sospetti e ad avere accesso a luoghi spesso preclusi agli uomini<sup>27</sup>, le donne catturano l'attenzione dei media locali ed internazionali in misura molto superiore rispetto ad un uomo<sup>28</sup>. Aspetto, questo, di primaria importanza se si considera – con Claudet – che lo scopo degli attentati suicidi è proprio quello di veicolare un messaggio e un diffuso senso di insicurezza e di panico<sup>29</sup>.

Si aggiunga, poi, che le disparità di genere di cui sono vittime le terroriste suicide proseguono persino *post mortem*. Le ricompense riservate alle *shahid*, infatti, sono notevolmente inferiori rispetto a quelle degli uomini: quanto ai premi terreni – ovvero a quella sorta di vitalizio che le organizzazioni terroristiche sono solite dare alle famiglie dei martiri – va detto

---

<sup>26</sup> Il corpo della donna, infatti, è ancor più funzionale in quanto si presta molto meglio di quello dell'uomo a tendere l'agguato, la trappola, in breve, ad ingannare il nemico (in tal senso, cfr., fra gli altri, A. MBEMBE, *Necropolitics*, in AA.VV., *Foucault in the Age of Terror. Essays on Biopolitics and the Defense of Society*, Pantheon Books, New York 2008, pp. 173-174).

<sup>27</sup> A questo proposito, va ricordato che, a partire dalla metà degli anni '90, le politiche di controllo dei confini da parte di Israele divennero particolarmente efficienti nei confronti dell'attività degli estremisti dei Territori Occupati. Da quel momento, per un uomo scapolo di oltre quarant'anni diventò praticamente impossibile attraversare il confine per giungere all'interno del territorio israeliano. Per questo motivo i gruppi terroristi decisero di reclutare sia donne che persino bambini per le loro attività in Israele. Per una donna era molto più facile non destare sospetti e controlli, e mescolarsi con la folla. In particolare, "*attacks perpetrated by women have tended to be those where the terrorist planners needed the perpetrator to blend in on the Israeli 'street'. These female terrorists [...] westernize their appearance, adopting modern hairstyles and short skirts*" (Y. FIGHEL, *Palestinian Islamic Jihad and Female Suicide Bombers*, in *Rapporto ICT*, 6 ottobre 2003, consultabile in [www.ict.org](http://www.ict.org)).

<sup>28</sup> Cfr. M. BLOOM, *Female suicide bombers. A global trend*, in *Daedalus*, Vol. 136, n. 1, 2007, p. 100.

<sup>29</sup> Così, S. CLAUDET, *More Palestinian Women Suicide Bombers Could Be On The Way. Analysts*, in *Middle East Times*, 1 marzo 2002.

che i familiari di una terrorista suicida ricevono la metà del compenso riservato ai familiari di un terrorista suicida di sesso maschile<sup>30</sup>. Quanto, invece, ai premi ultraterreni, a differenza degli uomini che in paradiso troverebbero le famose settantadue vergini ad attenderli, le donne non otterrebbero alcuna gratificazione particolare, ma, anche nell'aldilà, le *shahid* continuerebbero ad avere un unico marito al quale dovrebbero comunque rimanere fedeli<sup>31</sup>.

Se così, appare evidente che, l'impiego delle donne nelle missioni suicide, si iscrive pienamente nella prospettiva tradizionalista, fondamentalista e patriarcale<sup>32</sup>. Alle *shahid* – per dirla con Allam – non è riconosciuta *l'uguaglianza delle possibilità* rispetto agli uomini, ma solo *l'uguaglianza dei comportamenti*<sup>33</sup>, laddove – e nella misura in cui – l'interesse dell'organizzazione lo richieda. Altrimenti detto: alle donne è concesso di sacrificarsi *sulla via di Allah*, tuttavia, la portata politica, giuridica e religiosa del loro gesto rimane pur sempre inferiore rispetto a quella dell'uomo.

3. Un altro aspetto sul quale è opportuno riflettere è costituito dalle ragioni per le quali l'attentato terroristico suicida compiuto da una donna assume una valenza differente, e genera un turbamento maggiore, rispetto a quello realizzato da un uomo.

---

<sup>30</sup> A questo proposito, si veda, fra gli altri, M. BARBAGLI, *Congedarsi dal mondo...*, op. cit., p. 374.

<sup>31</sup> *Ibidem.*

<sup>32</sup> Per un ulteriore approfondimento cfr. R. EL KHAYAT, *Le donne arabe oggi, la disparità*, in ID., *La donna nel mondo arabo*, trad. it., Postmediabook, Milano 2002, pp. 101 ss.; R. PEPICELLI, *Jihad al femminile*, in ID., *Femminismo islamico. Corano, diritti e riforme*, Carocci, Roma 2010, pp. 83 ss.

<sup>33</sup> K.F. ALLAM, *Introduzione*, in S. CAMPANA, C. RESCHIA, *Quando l'orrore è donna. Torturatrici e kamikaze. Vittime o nuove emancipate?*, Editori Riuniti, Roma 2005, p. 9.

A questo proposito, è necessario sottolineare che la violenza femminile – specie quella politica – è sempre stata percepita in maniera diversa rispetto a quella maschile<sup>34</sup>. Ciò è dovuto al fatto che il *potere di uccidere* – e cioè quel potere di privare qualcuno della vita che, nella politica, come spiega Hobbes<sup>35</sup>, è segno di estrema potenza e fondativo – dal punto di vista storico e culturale è sempre stato associato all'uomo<sup>36</sup>.

Nello specifico, come sottolinea De Beauvoir, il potere di *dare la morte* è sempre stato considerato come la più alta manifestazione della potenza maschile in contrapposizione al *dare la vita*, quale massima espressione della potenza femminile<sup>37</sup>. Così, proprio in virtù del *fil rouge* che congiunge il potere di uccidere, quello politico ed il genere maschile, la nascita della *polis* è stata collegata all'imporsi dell'ordine patriarcale<sup>38</sup>: un

---

<sup>34</sup> L. SJOBERG, C.E. GENTRY, *Mothers, monsters and whores. Women's violence in the global politic*, Zed Books, Londra 2007, p. 2.

<sup>35</sup> In tal senso, per THOMAS HOBBS, non c'è potere superiore di quello di togliere la vita. Uccidere significa essere capaci di fare “la cosa suprema”, vale a dire privare un uomo di qualsiasi cosa e ridurlo ad una cosa (*De Cive*, trad. it., Editori Riuniti, Roma 2014, p. 23).

<sup>36</sup> A. CAVARERO, *Il femminile negato. La radice greca della violenza occidentale*, Pazzini Editore, Villa Verucchio (Rimini) 2007, pp. 11-12.

<sup>37</sup> A tal proposito, meritano d'esser qui ricordate le parole di S. DE BEAUVOIR: “La peggior maledizione che pesa sulla donna è di essere esclusa [...] [dalle] spedizioni guerriere; l'uomo si innalza al di sopra dell'animale” – e della natura – “non suscitando ma rischiando la vita [...] nell'umanità la preminenza è accordata non al sesso che genera ma a quello che uccide” (*Il secondo sesso*, trad. it., Il Saggiatore, Milano 1997, p. 94).

<sup>38</sup> Più precisamente – come spiega L. IRIGARAY – con l'imporsi del patriarcato “la figlia [viene] separata dalla madre e [...] dalla sua famiglia”, per essere “trapiantata nella genealogia del marito”. “La genealogia della donna” viene dunque “ripiegata su quella dell'uomo”, “del marito”, e la figlia che – come Antigone – rimane fedele ai legami di sangue e alle leggi della madre “dev'essere esclusa dalla città [e] dalla società” (*Sessi e genealogie*, trad. it., Dalai Editore, Milano 2007, pp. 11-14).

ordine fallocentrico e logocentrico<sup>39</sup> che prevale sulla ginecocrazia, sul matriarcato e sulla natura. Esemplari, al riguardo, le ricostruzioni di Bachofen:

“fin quando l’uomo è schiavo della vita puramente fisica [...] [regna] la donna”, quando però “l’energia viene separata dalla materia terrena e viene messa in relazione al sole, subentra una condizione più alta. Il matriarcato resta legato al mondo animale mentre la famiglia umana passa alla condizione patriarcale”. “Il matriarcato cede al diritto [della città e] dello Stato, [nella stessa misura in cui] lo *jus naturale* [cede] allo *jus civile*”<sup>40</sup>.

In altre parole, il maschile rappresenterebbe il *diurno*, lo *jus positum*<sup>41</sup>, la legge positiva e “umana”, ma anche il conflitto e la guerra<sup>42</sup>; invece, il femminile rinvierebbe al *notturno*, al tellurico,

---

<sup>39</sup> “[...] dall’avvento del patriarcato, la vita ha assunto ai suoi occhi un duplice aspetto; essa è coscienza, volontà, trascendenza [...]. Eschilo, Aristotele, Ippocrate hanno proclamato che in terra, come nell’Olimpo, il vero principio creatore è il principio maschile; da lui sono nati la forma, il numero e il movimento” (S. DE BEAUVOIR, *Il secondo sesso...*, op. cit., p. 191).

<sup>40</sup> *Il matriarcato. Storia e mito tra Oriente e Occidente*, trad. it., Einaudi, Milano 2011, pp. 26, 21 e 67.

<sup>41</sup> “[...] un diritto maschile, il trionfo dello Stato e la violenza dello *jus positivum*”. Ma anche, una sorta di “oggettività normativa, logica e potestativa” (*ivi*, pp. 253 e 258).

<sup>42</sup> Il principio maschile sarebbe individuato dalla “legge d’ispirazione maschile di Creonte [...], dalla resa obbedienziale alla sovranità delle leggi, al *fiat justitia pereas mundus*, all’astuzia della Ragione, che sembra immolare sull’altare del generale e del logico tutto quello che nelle determinazioni individuali sembra inessenziale. [...] In questa linea, [...] prende senso anche la guerra: la guerra che, massacrando l’individuale, fa capire quanto esso poco conti e come occorra inchinarsi a quell’essenziale che poi, alla fine di tutto, non ha nessun nome proprio” (I. MANCINI, *Filosofia della prassi*, Morcelliana, Brescia 1986, p. 243). Per un commento sulla dialettica fra il principio maschile e quello femminile teorizzata da Italo Mancini, cfr. V. SALA, *Italo Mancini, Filosofo del diritto*, Giappichelli, Torino 2014, pp. 33 ss.

ai vincoli di sangue<sup>43</sup> e a quell'*αγραφος νομος* al quale si appella Antigone: un elemento capace di vivificare, unificare e pacificare tanto la comunità familiare quanto quella sociale. Un elemento che però, proprio come accade alla protagonista della tragedia sofoclea, soccombe alla legge della città. Per potersi imporre, infatti, l'ordine maschile deve escludere dalla città, dallo Stato – e, più in generale, dalla dimensione politica *tout court* – tutto ciò che è *Altro* da sé; deve, cioè, escludere “quella potenza generante” propria della “natura che appartiene solo alla soggettività femminile”<sup>44</sup>.

Di qui, la diversa portata dell'attentato suicida femminile. Indossando “l'abito guerriero”<sup>45</sup>, le terroriste suicide non infrangono solo i cliché tradizionali (costituiti da miti e memorie culturalmente costruite e tramandate<sup>46</sup>), che le associano alla perpetuazione della vita e alla cura dei figli<sup>47</sup>, ma disattendono anche quella logica di genere<sup>48</sup> che le confina nel privato e nell'*oikia*. Le *shahid*, quindi, non sono semplicemente donne violente, ma sono soprattutto donne che, per così dire, evadono dalla dimensione privata e irrompono in quella politica. Si tratta

---

<sup>43</sup> Cfr. G.W.F. HEGEL, *Fenomenologia dello spirito*, trad. it., La Nuova Italia, Firenze 1963, II, pp. 7 ss.; ID., *Lineamenti di filosofia del diritto*, trad. it., Laterza, Bari 1979, pp. 177 ss.

<sup>44</sup> A. CAVARERO, *Il femminile negato...*, op. cit., p. 12.

<sup>45</sup> Così, J.B. ELSHTAIN, *Women and War*, Basic Books, New York 1987, p. 8.

<sup>46</sup> Non si può non ricordare che, nella mitologia, ad esempio, il “femminile violento” – tanto quello espresso dalle Amazzoni come pure quello delle Erinni – viene considerato come qualcosa di aberrante che deve essere scacciato dalla città per non comprometterne l'equilibrio (A. CAVARERO, *Il femminile negato...*, op. cit., pp. 12, 19 ss. e p. 39). Si veda anche J.B. ELSHTAIN, *Women and War...*, op. cit., *passim*.

<sup>47</sup> In tal senso, S. CAMPANA, C. RESCHIA, *Quando l'orrore è donna. Torturatrici e kamikaze...*, op. cit., p. 16.

<sup>48</sup> Ovvero quelle aspettative associate alle donne che negano il loro potenziale aggressivo. Cfr. C.D. NESS, *Introduction*, in AA. VV., *Female Terrorism and Militancy...*, op. cit., pp. 2-3.



di donne che, esercitando una violenza tipicamente maschile, sfidano tanto l'ordine socio-politico Orientale, quanto quello Occidentale.

4. A quanto sin qui detto, si aggiunge il fatto che le terroriste suicide vengono dipinte come *cattive donne* e/o come *sub-donne*, in quanto rappresentano delle eccezioni alla prospettiva di genere qui richiamata, vale a dire quella prospettiva che alla mascolinità associa la forza, l'aggressività e la violenza, e che, invece, alla femminilità<sup>49</sup> ricollega la fragilità, la nonviolenza e la pace<sup>50</sup>.

Nello specifico, le *shahid* vengono associate ad alcuni particolari *topoi* che, *mutatis mutandis*, sembrano riproporre quelli individuati già agli inizi del '900 da Lombroso, fra i primi a presentare la donna delinquente come una donna "deviata" rispetto al suo genere. E cioè come una donna che – anche in ragione di alcune peculiari caratteristiche morfologiche – si avvicinerrebbe di più al modello (e alla figura) maschile<sup>51</sup>, piuttosto che a quello femminile.

Non a caso, alle classificazioni lombrosiane (la *criminale nata*, la *rea d'occasione*, la *rea per passione*, la *prostituta nata*, la *prostituta d'occasione* e la *pazza criminale*<sup>52</sup>) fanno oggi eco le

---

<sup>49</sup> "Crucial to the political and discursive significance of the suicide bombers/martyrs was that these were the bodies and blood of women, dramatically made relevant in ways that challenged the sexual and feminized form usually associated with menstruation, childbirth, maternal sacrifice [...]" (F.S. HASSO, *Discursive and political deployments by/of 2002 Palestinian women suicide bombers/martyrs*, in *Feminist Review*, 81/2005, p. 24).

<sup>50</sup> Vd. S. BENTON, *Founding Fathers and Earth Mothers: Women's Place at the 'Birth of Nations'*, Zed Books, Londra 1998, pp. 40-43; C. ENLOE, *The Morning After: Sexual Politics and the End of Cold War*, Paperback, Los Angeles 1993, p. 5.

<sup>51</sup> C. LOMBROSO, G. FERRERO, *La donna delinquente, la prostituta e la donna naturale*, Unione Tipografica, Torino 1923, pp. 313 ss. e p. 330.

<sup>52</sup> *Ivi*, pp. 271 ss.

retoriche della terrorista *mother*<sup>53</sup>, della terrorista *monster*<sup>54</sup> e di quella *whore*<sup>55</sup>.

Percepito come anormale, aberrante e – in alcuni casi – persino come “demoniaco”, il comportamento delle *shahid* viene così ricondotto, in certi casi, al paradigma della terrorista *madre*: una donna che, allo stesso modo di Medea, agisce per vendicare un figlio, un fratello, un marito o un congiunto. In altri casi, al

---

<sup>53</sup> A partire da questa prospettiva, infatti, “*even today, in media accounts of women engaged in political violence, the women’s violence is often attributed to vengeance driven by maternal and domestic disappointments. As ‘femme fatales’ women’s political violence is not seen as driven by ideology and belief in a cause, but instead as a perversion of the private realm. Just as Medea’s violence was directed towards (either to achieve or destroy) the feminine ‘virtues’ of marriage and children, today’s women’s violence is characterized in similar terms. Women who engage in proscribed violence are placed into biologically determined categorizations, depicted in maternal or domestic language. They are ‘told’ as women who are fulfilling or avenging what is supposed to be women’s biological destinies of wife and mother, elements which also define the private sphere. Violent women are often depicted as avenging lost love and/or a destroyed happy home*” (L. SJOBERG, C.E. GENTRY, *Mothers, monsters and whores...*, op. cit., pp. 31-32).

<sup>54</sup> Spesso, quando le donne commettono un atto di violenza vengono etichettate come “folli” e/o “cattive”. Le donne che uccidono, infatti, sono caratterizzate come essere disumani che contravvengono alla loro natura (materna, pacifica e protesa alla cura). La violenza femminile viene considerata come frutto di devianza, anormalità ed insanità mentale. (Cfr. S. GUBAR, *The Female Monster in Augustan Satire*, in *Signs: Journal of Women in Culture and Society*, Vol. 3, 2/1977, pp. 380-382; nonché E. BERRINGTON, P. HONKATUKIA, *An Evil Monster and a Poor Thing: Female Violence in the Media*, in *Journal of Scandinavian Studies in Criminology and Crime Prevention*, Vol. 3, 1/2002, pp. 50 ss.).

<sup>55</sup> “*The characterization of violent women ‘as less than women’ because of their deviant sexuality has a prominent place in the history of dealing with women’s violence*” (L. SJOBERG, C.E. GENTRY, *Mothers, monsters and whore...*, op. cit., pp. 41-49). Fra i più antichi esempi di tale retorica, si pensi alla lettura biblica del personaggio di Gezabele, sposa del violento e sanguinario re Achab d’Israele.

paradigma della terrorista *mostro*, che, come Medusa, è afflitta da qualche patologia o da pazzia. E in altri casi, ancora, a quello della *prostituta*, ovvero della donna Amazzone, la cui violenza – come nel mito di Ceni<sup>56</sup> – è o la conseguenza di un abuso<sup>57</sup>, oppure di una depravazione sessuale. In questo modo, ai preconcetti e tabù iniziali ai quali queste donne si illudono di sottrarsi proprio intraprendendo la strada del martirio, si aggiungono, paradossalmente, anche i pre-giudizi di chi valuta il loro gesto.

Del terrorismo suicida femminile, infatti, viene per lo più offerta una lettura limitata e prospettica<sup>58</sup>. Nello specifico, il comportamento delle *shahid* viene esaminato quasi esclusivamente dal punto di vista socio-psicologico e alla luce delle loro pregresse esperienze personali. Senza prendere minimamente in considerazione l'ipotesi che esse – esattamente come avviene nel caso degli uomini – possano essere mosse anche da ragioni politiche, identitarie, religiose e/o giuridiche. Viene dunque, in qualche misura, riaffermata e ripristinata quella demarcazione trans-culturale fra pubblico-politico-maschile e privato-familiare-femminile che le donne terroriste vorrebbero, invece, superare.

---

<sup>56</sup> Per un'interessante approfondimento e per una lettura giusfilosofica di questo mito si veda F. D'AGOSTINO, *Il mito di Ceneo*, in ID., *Per un'archeologia del diritto. Miti giuridici greci*, Giuffrè, Milano 1979, pp. 95-100.

<sup>57</sup> E proprio a proposito della possibilità che una donna vittima di violenza diventi, a sua volta, una persona violenta, si rivelano interessanti le osservazioni di L. ZOJA, il quale – proprio parlando della cosiddetta “sindrome di Ceni” – sottolinea che molto spesso “le persone abusate [...] [conserverebbero] un inconscio furore che può trasformarle in perverse, autodistruttive e abusatrici a loro volta” (*Centauri. Mito e violenza maschile*, Laterza, Roma-Bari 2010, spec., p. 19).

<sup>58</sup> Si ricordi, poi, quanto osservato da CAVARERO, che – appunto – parla di una tendenza a simpatizzare per queste donne (*Orrorismo...*, op. cit., p. 135).

Spie di disagio e segnali di allarme sociale<sup>59</sup>, le *shahid* turbano – tanto la cultura occidentale quanto quella orientale – in misura diversa e decisamente maggiore rispetto ai terroristi suicidi di sesso maschile. Con il loro gesto, infatti, esse contravvengono l’ordine giuridico, morale, religioso, e negano la parità ontologica e quel fondamentale riconoscimento di *sé*, dell’*altro* e di *sé-con-l’altro*, in modo ancor più grave ed evidente rispetto a quanto fanno gli uomini, che invece – come dimostra anche la tradizione filosofica – sono da sempre associati alla conflittualità, al dualismo e alla contrapposizione<sup>60</sup>.

Queste donne guerriere, infatti, ci restituiscono l’immagine di una figura e di un corpo femminile non solo diversi, ma addirittura diametralmente opposti, rispetto a come siamo abituati a concepirli.

Si osservi che il corpo della donna – come nota Irigaray – ha “la prerogativa di tollerare in sé la crescita dell’altro” e questo “senza che nessuno dei due organismi viventi si ammali, venga rigettato o muoia”<sup>61</sup>. Altrimenti detto: la figura femminile è sinonimo di vita, di dono e – soprattutto – di condivisione.

“La donna [...] condivide il suo respiro, sia che dia l’aria, l’ossigeno, al feto attraverso il sangue, sia che condivida il suo soffio spirituale e non soltanto vitale”. “La donna genera con il suo respiro. A differenza del Dio

---

<sup>59</sup> Così, fra gli altri, S. CAMPANA, C. RESCHIA, *Quando l’orrore è donna...*, op. cit., p. 16.

<sup>60</sup> A proposito della tradizione filosofica maschile come “governata dalla figura del conflitto e dell’onore delle armi rese all’avversario, e costituita da dualismi e codici binari [...]”. Una tradizione fatta per lo più di contrapposizioni e che – a differenza del pensiero tradizionale femminile che si presenta come una cartografia di sentimenti – vede “Aristotele contro Platone, Tommaso contro Agostino, Hegel contro Kant, Schopenhauer contro Fichte, Hegel Schelling”, si veda quanto osservato da A.C. AMATO MANGIAMELI, *Religione e discriminazione di genere*, in *Rivista di Filosofia del diritto*, Numero speciale, dicembre 2013, 49-68.

<sup>61</sup> L. IRIGARAY, *Io, tu, noi*. *Per una cultura della differenza*, trad. it., Bollati Boringhieri, Torino 2004, 41.

creatore, lo fa dall'interno in modo invisibile e in silenzio: prima di ogni parola, di ogni gesto. [...] La donna condivide la sua vita, il suo respiro. [...] Essa non dà semplicemente, come si dice spesso, essa condivide”<sup>62</sup>.

Ed è proprio per questo motivo che vedere donne che tramutano il loro corpo in uno strumento di distruzione compiendo un attentato suicida, significa vederle compiere un gesto che, per certi versi, contravviene la loro stessa natura. Da icone di accoglienza, altruismo, protezione, relazionalità e rispetto per l'altro, infatti, esse si trasmutano in armi di distruzione e – in qualche misura – in simulacri di violenza maschile.

---

<sup>62</sup> L. IRIGARAY, *Tra Oriente e Occidente dalla singolarità alla comunità*, trad. it., Jaca Book, Roma 2011, 63-64.